

LA VOCAZIONE DELL'UOMO: CAPACE DI DIO, BEATO IN DIO

✠ LORENZO CHIARINELLI

Vescovo di Viterbo

Saluto tutti voi, saluto e ringrazio il signor Sindaco, la sig.na Michelina Tecchi che torniamo ad accogliere con piacere. Saluto gli illustri relatori e porgo il benvenuto a tutti gli ospiti in questo luogo dove sbocciò la vita di s. Bonaventura. *Benvenuti* a questo 56° Convegno di Studi Bonaventuriani che ha per tema: *La felicità in s. Bonaventura. Prospettive del nuovo Dizionario bonaventuriano*.

Del *Dizionario* si dirà in appositi e qualificati interventi. Da parte mia ciò che avevo a cuore di esprimere al riguardo, l'ho riassunto nelle sintetiche pagine della *Prefazione*.

Mi introduco, perciò, subito nel tema. Trattando di *felicità* non posso che ripetere a me e a voi le parole stesse di Bonaventura, ricercatore e cantore della felicità fin dagli inizi dell'*Itinerario*. Al capitolo primo dice: «Beato l'uomo che ha riposto in te il suo sostegno e che dalla valle di lagrime, in cui lo hai posto, ha deciso di ascendere verso te»(1). E prosegue:

«Poiché la beatitudine non è che il godimento del sommo Bene, e il sommo Bene è sopra di noi, nessuno può giungere alla beatitudine se non trascende se stesso, non con il corpo, ma con lo spirito. Ma non possiamo elevarci sopra di noi se non a causa di una virtù superiore»(2).

Ritengo che in queste parole si abbiano le coordinate del Convegno. La felicità/beatitudine consiste – questo è il tema del

(1) *Itin.*, I 1, in: SAN BONAVENTURA, *Opuscoli teologici/1 (Sancti Bonaventurae Opera, V/1)*, Roma 1993, 503.

(2) *Ivi*.

Convegno - nella «fruitio Dei». Ed è questo il termine che Bonaventura usa all' inizio dell'*Itinerario*. Nel Commento al primo libro delle *Sentenze* scrive: «Prout dicit motum cum delectatione et quietatione». I termini bonaventuriani hanno qualche singolarità, ma questa «delectatio» e questa «quies», nelle quali riconosciamo delle tonalità di s. Agostino, esprimono che è nel sommo Bene, al termine di un'ascesa, che si raggiunge la quiete. E, allora, il mio saluto e il mio augurio sono che si possa fare un buon viaggio!

Quali indicazioni dare? Questa è una semplice introduzione ed evidentemente non si tratta qui di esplorare il grande tema. Né, questa volta, esso sarà affrontato nell'ottica dell'escatologia, di cui abbiamo parlato in due precedenti Convegni. Vorrei perciò fermarmi a dire qualcosa su quale senso abbia per noi oggi essere qui ad affrontare un tema come quello della beatitudine.

Abbiamo visto che Bonaventura, nell'iniziare l'*Itinerario*, dice: «Beatus vir, cuius est auxilium abs te, ascensiones in corde suo disposuit in valle lacrymarum, in loco, quem posuit»(3). Tuttavia, nella situazione nostra esistenziale e storica di oggi, con la sua drammaticità, che senso ha esplorare in Bonaventura la beatitudine, la felicità?

Ecco qualche brevissimo *flash*. Innanzitutto, vorrei soffermarmi rapidamente sulla direzione del cammino e poi offrire qualche linea dell'orizzonte bonaventuriano, evidenziando gli interrogativi che Bonaventura si pone durante la sua ricerca - e qualche cenno della risposta a questi interrogativi - proponendo inoltre alcune suggestioni di attualità.

LA DIREZIONE DEL CAMMINO

Nel mondo classico è fortemente presente non solo l'aspirazione, ma la certezza e l'attesa della beatitudine.

Il *De vita beata* è un titolo di non poche elaborazioni. Basterebbe ricordare Seneca, Agostino, Boezio e il libro IV delle *Sentenze* di Pietro Lombardo, laddove si parla proprio dell'escatologia come «éscaton», quella realtà piena che nella enciclica *Spe salvi* di Benedetto XVI diventa una eredità già garantita, verso la quale muove l'esperienza dei credenti.

(3) *Ivi*, 502.

Il tema dell'escatologia è affascinante. Anche perché, noi lo sappiamo, è il fine che dà senso agli itinerari, è la meta che motiva e dà ragione del cammino. Quindi, noi oggi dovremmo sempre più recuperare quella che è stata chiamata, anche in teologia, la «riserva escatologica»: in un mondo piatto, in un mondo chiuso, qual'è la vocazione a cui l'esperienza religiosa chiama l'uomo?

Non possiamo certo dimenticare che l'orizzonte culturale contemporaneo è segnato da letture diverse. Sarei tentato di prendere come emblema un libretto apparso in Francia negli anni '50: *Bonjour Tristesse* di F. Sagan († 2004), scrittrice francese, nota esponente della *Nouvelle Vague*. Questa chiave di lettura potrebbe ricondurci a *La nausea* di J.-P. Sartre († 1980), a *Il Naufragio* di K. Jaspers († 1969), al *Sein zum Tode* di M. Heidegger († 1976): l'essere per la morte. Così esplorare un po' quelli che vengono chiamati i «maestri del sospetto»: pensiamo a S. Freud († 1939), K. Marx († 1883), F. W. Nietzsche († 1900) e alla letteratura di contorno.

Al riguardo mi permetto di leggere due testi. Uno è di Nietzsche, preso da *Così parlò Zarathustra*:

«Vidi scendere sugli uomini una grande tristezza. I migliori si stancarono delle loro opere. Circolò una dottrina e insieme a essa si sparse una credenza: "Tutto è vano, tutto è indifferente, tutto è già stato!". (...) Certo, noi abbiamo avuto il raccolto: ma perché tutti i frutti ci sono diventati marci e scuri? Che cosa è accaduto giù dalla luna malata, la scorsa notte? Ogni fatica è stata vana, il nostro vino è divenuto veleno, un occhio malvagio ha incendiato e ingiallito i nostri campi e i nostri cuori. Tutti siamo inariditi (...). Per noi tutte le sorgenti sono disseccate, anche il mare si è ritratto. Ogni fondo vuole aprirsi, ma la profondità non vuole inghiottire! Ah, dov'è ancora un mare in cui si possa annegare: così suona il nostro lamento – diffondendosi su basse paludi» (4).

A questa realtà triste che ci viene da Nietzsche fa eco anche la riflessione contemporanea. In un libro recentissimo, *L'ospite inquietante* di U. Galimberti, viene detto che la condizione attuale, soprattutto del mondo giovanile, è il nichilismo. Ne nasce una tentazione forte della vita – non solo della riflessione – verso il nulla.

(4) F. NIETZSCHE, *Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno*. A cura di M. F. OCCHIPINTI, Milano 1992, 1223.

Per questo – ed è il secondo testo – vorrei ricordare una preghiera dissacrante ed anche blasfema di E. Hemingway († 1961) contenuta ne *I 40 racconti*, pubblicati nel 1966 in italiano. Nel racconto *Un posto pulito, illuminato bene*, risuonano queste espressioni:

«Di che aveva paura? Non era paura né terrore. Era un nulla che egli conosceva anche troppo bene. Era tutto un nulla e un uomo era nulla lui pure. Alcuni di quei nulla vivevano senza averne coscienza mai, ma egli invece lo sapeva bene che tutto quanto era NADA y pues NADA y NADA y pues NADA. “O NADA nostro che sei nel NADA, sia NADA il tuo nome, NADA il regno tuo e sia NADA la tua volontà così in NADA come in NADA. Dacci oggi il nostro NADA quotidiano...” e va avanti di questo passo. “Ave, nulla pieno di nulla, il nulla sia con te. Egli sorrise e si fermò davanti a un bar dove splendeva sotto la luce la macchina a vapore per il caffè espresso».

Queste frasi di Hemingway possono essere rilette ancora oggi avendo davanti il testo citato di U. Galimberti da *L'ospite inquietante*. Così si potrebbe dipingere il mondo classico con tutta la sua realtà fatta anche di tragedie e il mondo moderno con le sue proposte. Verrebbe da dire che nel primo quadro dominano un po' più le luci, nel secondo un po' più le ombre.

Di fronte a questo scenario c'è qualche suggestione che ci viene dalla riflessione sul nostro tema? Mi limito ad alcune suggestioni di avvio e a qualche linea dell'orizzonte di Bonaventura.

Innanzitutto la meta.

«E non vi sarà più maledizione. / Il trono di Dio e dell'Agnello / sarà in mezzo a lei / e i suoi servi lo adoreranno; / vedranno la sua faccia / e porteranno il suo nome sulla fronte. / Non vi sarà più notte / e non avranno più bisogno di luce di lampada, / né di luce di sole, / perché il Signore Dio li illuminerà / e regneranno nei secoli dei secoli» (Ap 22, 3-5).

Questo è l'«éscaton», è la patria. Ma come fare questo cammino?

«Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i discepoli. Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo:

«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati gli afflitti, perché saranno consolati.

Beati i miti [...].

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia [...].

Beati i misericordiosi [...].

Beati i puri di cuore [...].

Beati gli operatori di pace [...].

Beati i perseguitati a causa della giustizia (Mt 5,1-10).

A. N. Chouraqui († 2007), scrittore algerino di origine ebraica, che ha tradotto anche il Nuovo Testamento, ha usato l'espressione «en marche» – «in cammino» – per tradurre la parola «beati»!

La parola «beati» non è una descrizione, ma è l'apertura di un cammino. Ed ecco la meta, la «beatitudo». Questa è la cifra cristiana dell'esistenza.

ORIZZONTE BONAVENTURIANO

Bonaventura come si colloca? Quale itinerario propone?

Dal desiderio alla «delectatio», alla «quies»: questo è il cammino. Che cosa propone la riflessione di Agostino prima e di Bonaventura poi?

Nel *De Trinitate*, Agostino dice: «Omnes beati esse volumus» – tutti vogliamo essere felici. Aveva scritto così già M. T. Cicerone († 43 a. C.). E Agostino inizia così le sue *Confessioni*:

«Tu sei grande, Signore, e ben degno di lode; grande è la tua virtù, e la tua sapienza incalcolabile. E l'uomo vuole lodarti, una particella del tuo creato, che si porta attorno il suo destino mortale, che si porta attorno la prova del suo peccato e la prova che tu resisti ai superbi. Eppure l'uomo, una particella del tuo creato, vuole lodarti. Sei tu che lo stimoli a dilettersi delle tue lodi, perché ci hai fatti per te, e il nostro cuore non ha riposo finché non ha quiete in te».

Ecco la «quies». E si trova in Dio. Qui l'uomo trova una «delectatio» che è insieme piacere e quiete. Appagamento e riposo.

Al riguardo dovremmo analizzare la dialettica agostiniana. Agostino pone all'inizio delle *Confessioni* il punto di arrivo, ma è tutto il testo che poi conclude a quella esclamazione del libro X, quando esplode nel «sero te amavi, pulchritudo tam antiqua et tam nova» (5).

Mentre Agostino così si esprime nelle *Confessioni*, Bonaventura nell'*Itinerarium*, al n. 5 e al n. 8 del 2^o capitolo,

(5) S. AGOSTINO, *Le confessioni*. Introduzione di C. MOHRMANN. Traduzione di C. VITALI. Testo latino a fronte, X 27, Milano 2000²⁵, 490-491.

ci dà le ragioni di ciò che è «delectatio» – provar piacere – ma la sua «delectatio» non è «quies», perché dinamicizza l'esistenza. E ha bisogno di arrivare alla meta, perché la «delectatio» è sempre «inquietum cor», fino a quando non si ha la «quies». Dice Bonaventura: «A questa apprensione, relativa ad un oggetto proporzionato, segue il piacere. (...). Ogni diletto è sempre provocato dalla proporzione»(6). Quindi, se il desiderio trova risposta, c'è la «delectatio», ma non è una realtà che colma l'esistenza, tanto che al n. 8 dello stesso 2° capitolo dice:

«Se, dunque, "il diletto consiste nell'accordo dell'oggetto conveniente con la facoltà corrispettiva" [...], allora manifestamente si può percepire che solo Dio è la fonte e il vero diletto e che a questo siamo sospinti a partire da ogni altro diletto»(7).

Quindi, prima fa una annotazione di carattere generale – che cosa genera la «delectatio» – e poi la trasferisce in questo orizzonte vasto, perché la «delectatio» mette fine alla «inquietudo» e diventa «quies». Vuol dire che la proporzione – quella indicata nel titolo *Capace di Dio, beato in Dio* – è la quiete della vita.

Bonaventura, indubbiamente, ha affrontato questo tema in opere molto diverse. Vorrei richiamare brevemente il commento al IV libro delle *Sentenze* (d. 49), senza soffermarmi sui «loca parallela» degli opuscoli mistici (edizione Quaracchi). Basti citare il *De triplici via*, con i momenti storico-situazionali (A. Rizzacasa) che ne caratterizzano il percorso; il *Soliloquium*, l'*Itinerarium mentis*, a cui si è già accennato. Ecco appena qualche spunto.

Bonaventura si colloca, indubbiamente, nel contesto culturale e teologico del suo tempo. La concezione antropologica che assume è quella platonico-agostiniana; dopo Agostino, fa riferimento anche a Boezio, Dionigi, Anselmo e Bernardo. Ed è dentro questo orizzonte che emergono alcune sue originalità. Le relazioni previste, con l'alta riconosciuta competenza degli autori – e qui li saluto cordialmente uno ad uno – esploreranno ampiamente questo campo.

(6) *Itin.*, II 5: 517.

(7) *Ivi*, II 8: 521.

Pertanto, senza dilungarmi oltre, mi limito a presentare alcuni interrogativi bonaventuriani. Non è questa una relazione che conclude il Convegno, lo apre e, pertanto, preferisco porre domande, senza privilegiare le esplorazioni in ordine alle risposte.

Pietro Lombardo, maestro *impreteribile* del suo tempo, nel IV libro delle *Sentenze*, affronta la trattazione delle «realtà ultime». Ogni commentatore, pertanto, si trovava obbligato a confrontarsi, tra le «realtà ultime», con il tema della beatitudine.

A questo punto, ci pare doveroso accennare che beatitudine/felicità vengono usati indifferentemente. Nella stessa analisi filologica, vengono presi in genere come sinonimi. In greco: «eudemonia», «eutuchia», «macariotes»; in latino: «beatitudo», «felicitas». Sono termini che vengono usati indifferentemente. Si tratta in verità di bene supremo, comunque, sia per affermarlo che per negarlo.

La differenza nella cultura greca – si parla di «eudemonia» – si colloca, però, nella dimensione di immanenza e trascendenza. La lezione greca rimane nell'ideale edonistico dentro il cerchio della immanenza. La «beatitudo» è, indubbiamente, legata alla trascendenza. È comunque evidente che nel termine, o nei termini, c'è un aspetto (e un'accezione) che è soggettivo e un aspetto (e un'accezione) che è oggettivo. Il primo sta a significare la piena soddisfazione: la «quies» agostiniana, dove l'«inquietum cor» trova la sua patria. È la beatitudine in senso soggettivo. In senso oggettivo il termine sta ad indicare il Bene sommo che sarà gioia piena: «Illa laetitia nihil amplius requiretur quia nec erit quod amplius requiratur»(8). Non c'è più da cercare, perché la ricerca si è esaurita. Ecco, allora, il sommo Bene come «beatitudo» oggettiva e la «quies», la risposta che si trova, come «beatitudo» soggettiva.

Bonaventura commenta il IV libro delle *Sentenze* negli anni 1350-1352. Ora, richiamando qui la distinzione 49, preferirei riassumerla in sei domande, che sono queste:

1. Che cos'è la beatitudine?
2. Com'è desiderata la beatitudine?
3. Chi è il soggetto della beatitudine?

(8) SANCTI AVRELI AVGVSTINI *De Trinitate*, I 8, 17.

4. Dove propriamente risiede la beatitudine?
5. In quali facoltà dell'anima risiede l'azione della gloria?
6. La beatitudine è uguale per tutti?

Queste le domande che Bonaventura, in quegli anni del suo insegnamento, ha esplorato. Mi fermo a qualcuna soltanto.

Per quanto riguarda la prima, Bonaventura distingue la beatitudine oggettiva ed increata, che è Dio, e la beatitudine soggettiva e creata («forma animam informans»), che è quella della «quies». Tutto questo si può cogliere lì dove dice: «Satiens autem sicut informans», cioè questa sazietà deriva dalla realtà stessa che informa l'anima.

Ciò mi richiama un'espressione di Tommaso, quando dice che l'amore crea e infonde la bontà nelle cose (9). Bonaventura, invece di usare «infundens», usa il termine «informans».

Nel *Breviloquio* c'è poi una riflessione suggestiva. Bonaventura dice come l'anima si colloca di fronte a Dio, ma anche come Dio si colloca di fronte all'anima: «L'anima razionale [...] è di per sé forma essente, vivente, intelligente e dotata di libertà» (10). E spiega: «Forma intelligente è non solo l'essenza creata, ma anche l'essenza creatrice, a immagine della quale fu fatta tramite la memoria, l'intelligenza e la volontà» (11).

Allora, la beatitudine è questa realtà che informa l'anima in queste sue tre dimensioni. Dice, infatti, al capitolo VII del *Breviloquium* che il sommo Bene è il bene *sostanziale, consustanziale e accidentale*. È sostanziale perché è Dio e quindi, come dice Bernardo, «Dio sarà pienezza di luce per la ragione, abbondanza di pace per la volontà e continuità eterna della memoria» (12). Tuttavia, questo bene sostanziale è anche il premio consustanziale e consiste «nella gloria del corpo, che è detta "seconda stola", indossata la quale l'anima beata tende più perfettamente al punto più alto del cielo» (13). E poi parla anche di un premio accidentale che è quella che noi, nel parlare della

(9) «Sed amor Dei est infundens, et creans bonitatem in rebus»: S. THOMAE AQUINATIS *Summa totius theologiae*, p. 1, q. 20, a.2, Patavii 1736, 257.

(10) *Brevil.*, II 9, in: SAN BONAVENTURA, *Opuscoli teologici/2 (Sancti Bonaventurae Opera V/2)*, Roma 1996, 111.

(11) *Ivi.*

(12) *Ivi.*, VII 7: 327-329.

(13) *Ivi.*, 329.

santità, chiamiamo «aureola». E c'è una varietà anche in questo, come «stella a stella *differt in claritate*». Il definire il premio *so-stanziale, consustanziale e accidentale* dipende indubbiamente dal modo con cui intende l'anima razionale.

Nel *Breviloquio* ha detto che questa anima, che è realtà informata da Dio, è memoria, intelletto e volontà. La beatitudine, così, è l'atto e lo stato insieme in cui l'anima, che è a immagine di Dio, ritorna al suo Creatore. Ogni uomo, proprio perché immagine di Dio, è destinato alla beatitudine. Ecco l'uomo capace di Dio: «capax Dei per cognitionem et amorem». E qui un'altra distinzione da Tommaso. Chi è il soggetto di questa beatitudine? È l'anima. Ebbene, proprio quanto già ricordato – della visione dell'anima nelle sue tre facoltà secondo Bonaventura – ci dice che la sua riflessione qui è diversa da quella più comune al suo tempo.

Potremmo poi qui continuare a vedere come tutto ciò avvenga nei tre atti che sono: la visione, l'amore e il possesso che appartengono alle tre potenze dell'anima: intelletto, volontà e memoria. E qui ci sono anche i tre atti che fanno la beatitudine: la visione, l'amore e il possesso. E' molto interessante, ed anche bello, poter esplorare tutta questa questione 49 del *Commento* a Pietro Lombardo. Ciò perché, mentre nelle altre opere si trova la singolarità di alcune riflessioni, nel *Commento* a Pietro Lombardo si ha la possibilità di vedere come i commentatori del tempo si distinguono fra di loro. E siccome è un commento che tutti fanno, perché l'opera faceva parte dei «curriculum», qui si può vedere l'originalità, la specificità di apporti diversi.

E Bonaventura, sia nella concezione del «summum Bonum», come anche nella concezione dell'anima, delle tre facoltà di essa e quindi anche delle doti che una «quies in Deo» possa dare, ha qui la sua specificità e la sua originalità.

Spiego brevemente. Dice Bonaventura che la beatitudine consiste nell'unione: non c'è beatitudine senza l'unione. Detto in termini scolastici, l'unione con Dio è l'oggetto della beatitudine. Se questa unione non c'è, non si può dare beatitudine.

Ma la «beatitudo in unione» comporta la pace, la verità e la carità. Questo è l'oggetto formale. Non si è beati senza pace, senza verità e senza carità. Si trova qui la singolarità bonaventuriana delle tre facoltà dell'anima che sono memoria, intelletto e volontà. E' una singolarità anche nei confronti di Tommaso, perché Bonaventura parla di anima «irascibilis, rationalis et concupiscibilis».

Ecco, allora, il nodo che ci riporta anche a interrogarci sull'oggi: la radice e la ragione di questo parlare della beatitudine e proporre la beatitudine come la meta dell'esistenza umana. Come può essere motivata?

Dice Bonaventura che l'uomo è tra il nulla e il tutto. L'uomo è tra il «già» – quello che possiede – e il «non ancora», l'attesa. Questi elementi danno dialetticità all'esistenza. L'esistenza umana è dialettica. Quale confronto con la cultura contemporanea!

Nella visione cristiana, teologica, e certamente anche bonaventuriana, l'uomo è immagine e somiglianza, per cui sperimenta la finitezza: l'uomo non è tutto. Sperimenta, però, anche l'eccedenza. In questa finitezza non riposa, perché l'eccedenza crea il dinamismo che lo spinge continuamente: nella visione platonica o plotiniana è l'«eros» che spinge a continue ricerche e continue domande.

Finitezza: non è tutto. Eccedenza: non basta a se stesso. Dice B. Pascal († 1662): l'uomo supera l'uomo. E, allora, ecco l'apertura alla trascendenza, dove il desiderio si apre ad un nuovo orizzonte, dove c'è una capacità che va all'infinito, ma dove c'è anche il dono. Perché? È detto all'inizio dell'*Itinerario*: nessuno può arrivare in alto e volare senza che abbia aiuto(14).

Proprio a questa immagine e somiglianza che è l'uomo, appartengono due movimenti. Uno è l'«esodo», il continuo andare. E c'è una voce che lo chiama: «Vieni!». L'altro è il movimento dell'«avvento»: una venuta che lo abilita, che riempie quell'inquietudine, che dà compimento alla «delectatio». Ed è la venuta dove un'altra voce della creatura dice: «Vieni!». C'è il «vieni» della creatura e il «vieni» di Dio. E' la dialettica che troviamo nell'ultima pagina dell'*Apocalisse*, dove «lo Spirito e la sposa dicono: Vieni!» (Ap 22,17), fino al momento in cui, nell'incontro, c'è questa realtà che avviene.

Rileggere a questo punto Bonaventura è commovente. Al riguardo dovremmo fermarci sui cosiddetti *Opuscoli spirituali*: è qui che egli si apre realmente alla mistica.

Ne cogliamo almeno alcuni interrogativi.

1. Quale è il senso, oggi, della vita e della storia? Il senso della ulteriorità, la consapevolezza di finitezza e di eccedenza, sono colte? Sono esplorate? Ci aiutano a dare statuto all'uo-

(14) *Itin.*, I 1: 504.

mo – la questione è antropologica – in senso pieno o no? Perché ove manchi la domanda, certamente non potrà mai emergere la risposta. E questo è l'atteggiamento di *de-missione* di alcuni filoni del pensiero contemporaneo.

2. Un'altra provocazione riguarda la concezione globale della persona: l'uomo è ad 'una dimensione' – per tornare al titolo del libro di marcusiana memoria – oppure ha una eccedenza? Oggi è una grande questione. Non viene spesso ricondotta a riflessione razionale, né viene portata a livello di parole e di dialogo. È comunque un dato che si annida nella esistenza di tutti. Non può essere lasciato da un lato senza una esplorazione e un confronto più serio.

3. E allora ecco la condizione umana che si presenta nella sua bipolarità: essere e non essere. Tutto questo è apertura e cammino verso la pienezza.

QUALCHE SUGGERIZIONE PER IL CAMMINO

Sembrerebbe provocatorio, ma vorrei fare due accostamenti e chiudere.

Uno è la riflessione che viene dalla *Spe salvi* di Benedetto XVI, nella parte in cui si parla della vita eterna. Qui c'è il dinamismo dell'esistenza e della storia, ma non si possono muovere alcuni passi e poi non andare oltre, riducendo i desideri e le speranze...

Voglio, infine, ricordare un piccolo testo che mi è capitato in mano in questi giorni. E' intitolato *Giada e quei benedetti misteri della vita*. Si tratta di una favola, un po' come *Il piccolo principe* di A. de Saint-Exupéry († 1944). Ebbene, proprio in questo testo, c'è una paginetta dove si legge:

«C'era una volta un Principe di una lontana provincia, immensamente ricco e potente, che un giorno decise di partire alla ricerca della sola cosa che gli mancava: la felicità.

Cominciò con l'inchiodare la lancetta del suo barometro sul bello stabile e con l'immobilizzare la banderuola, perché quando questa si volgeva dalla parte sbagliata anche lui diventava di pessimo umore. Veramente s'era già accorto fino a che punto l'uomo sia sensibile agli stati d'animo – questi climi interiori che decidono dei nostri buonumori e malumori – e voleva a ogni costo che tutte le pedine fossero a suo favore».

Comincia così la ricerca e prende due persone che lo potessero aiutare: una è la Speranza e l'altra – la Paura. Il suo

cammino si inceppa e la sua soluzione non viene, perché queste due realtà continuamente confliggono e, l'una o l'altra, prendono possesso, fino a che non è proprio la Speranza che prende il sopravvento e diventa non solo l'attesa, ma anche la risposta. La suggestione antropologica!

Ritengo che Bonaventura, partito da questi luoghi, abbia a lungo elaborato dentro di sé questa dialetticità. L'*Itinerarium* lo manifesta molto. Nel suo insegnamento credo che lo abbia discusso e confrontato con i maestri del tempo, ma anche con le molte citazioni dei Padri. Ho notato che le citazioni più ampie che Bonaventura fa, per esempio da Anselmo, Boezio, Bernardo, lo Pseudo-Dionigi, sono tutte su questo fronte. Quasi a dire che ci troviamo davanti a una meta molto alta: per poterci arrivare bisogna che non siamo rinunciatari ed esploriamo sentieri molteplici.

Lui lo ha fatto a La Verna, quando ha iniziato l'*Itinerarium*. Ecco, io credo che anche in questo Convegno a noi sia dato, attraverso le suggestioni belle e adeguate che ci verranno dalle relazioni, di poter continuare la strada.

E allora buon viaggio verso Colui che compie ogni desiderio ed è beatitudine piena!

Riassunto - «Nessuno può divenire beato se non ascende al di là di se stesso». Con questa convinzione s. Bonaventura nel settembre 1229 sale sul monte La Verna dietro le orme di s. Francesco. Cerca la beatitudine della pace e descrive i gradi di questa ascesa affinché l'«inquietum cor» entri nella «quies» dell'incontro con Dio. Ed è nel *Commento alle Sentenze* che offre gli elementi del cammino. Proprio questo cammino è itinerario di speranza, secondo le linee della *Spe salvi* di Benedetto XVI.

Summary - «No one can become holy if he does not rise up beyond himself». Convinced of this, St. Bonaventure climbs Mount La Verna in September of 1229, as St. Francis had done. He seeks peace and describes the steps of the ascent he makes so that his troubled heart might enter into restful encounter with God. And it is in the *Commentary on the Sentences* that he offers the elements of the way. It is precisely this way that is the path of hope, according to Benedict XVI's *Spe salvi*.